

## **Articolo di Valerio Giardinelli: giornalista e membro del comitato di redazione della rivista di confronto politico "Charta minuta" diretta da Adolfo Urso.**

### **New global**

Numero 40 - Novembre 2001

### **Diritti globali, perché no?**

Molto spesso sfugge di cosa stia parlando chi cita la "globalizzazione". Il fenomeno, infatti, investe vari settori della società, tutti strettamente correlati tra loro, ma nessuno di questi in realtà è mai stato analizzato a fondo come avrebbe meritato. Se, comunque, alcuni analisti si sono soffermati sugli aspetti sociologici del globalismo, gran parte delle critiche - perché volenti o nolenti queste hanno dominato, viziandolo, il dibattito - si sono concentrate sugli aspetti economici di questo fenomeno. Si può azzardare una spiegazione forse semplicistica: l'atteggiamento antiglobal è l'ultimo baluardo della sinistra contro il capitalismo. Dunque aspetti importanti della globalizzazione sono stati, spesso strumentalmente, ignorati. Certo non tutte le critiche mosse alla globalizzazione risultano infondate: partiamo proprio da una di queste. Se le leggi del mercato si sono ormai affermate in praticamente tutto il mondo (la rossa Cina ottiene di essere ammessa al Wto), tardano spesso ad affermarsi i diritti fondamentali della persona. Lo si rileva facilmente dalle numerose relazioni stilate dalle organizzazioni che di rispetto dei diritti umani si occupano. Ad un lettore disattento potrebbe sembrare che si stia parlando di diritto all'istruzione o al lavoro, ma chi conosce i problemi delle regioni più povere del globo, sa che in realtà in quelle stesse regioni ci sono emergenze (senza nulla togliere a quei diritti violati) ben più gravi. Assistenza medica negata, impossibilità di accedere al cibo e persino all'acqua. I motivi di questa situazione sono da ricercare in una articolatissima serie di concause, con buona pace di chi si dice convinto che tutto sia da attribuire ad un losco piano segreto delle "multinazionali del panino". E la maggior parte di queste concause è da ricercare nei governi locali. Sono numerose le situazioni nelle quali sono proprio gli Stati a rendere difficile, quando non impossibile, l'applicazione ed il rispetto delle convenzioni internazionali tese a tutelare i diritti fondamentali della persona. Peggio, quando non giocano un ruolo attivo nel negare diritti, questi governi non fanno nulla affinché si realizzino quelle situazioni di fatto minime necessarie al rispetto della persona umana. A riguardo risulta esemplare il caso del Niger. Secondo quanto riporta Amnesty International, nel suo rapporto del 2000, la situazione dei diritti umani nel Paese governato da Ibrahim Assan Mayaki è andata costantemente peggiorando. Si legge tra l'altro: "La cultura dell'impunità per le violazioni dei diritti umani che ha caratterizzato il Niger, nel corso degli Anni '90, si è rafforzata grazie alla nuova costituzione, adottata a luglio (luglio 2000 ndr), che garantisce l'immunità ai responsabili dell'assassinio del presidente Barè e di altre uccisioni". Nell'aprile 1999 il presidente Ibrahim Barè Mainassara è stato ucciso da membri della sua guardia presidenziale. È stato il terzo colpo di Stato compiuto da militari in tre anni. Le nuove autorità militari hanno definito la morte di Barè come il risultato di uno "sfortunato incidente", nonostante numerose testimonianze oculari provino che si è trattato di un omicidio, di cui si sono resi responsabili soldati ben identificabili, alla presenza del maggiore Daouda Malam Wankè, che è poi diventato capo dello Stato. A seguito delle numerose richieste nazionali ed internazionali le autorità sono state costrette ad affidare un'inchiesta indipendente sull'omicidio alla gendarmeria nazionale. Resta il fatto che ai personaggi implicati nei colpi di Stato del 1996 e 1999 la nuova costituzione ha garantito l'immunità prima che i risultati dell'inchiesta fossero resi pubblici, rendendo evidente che le autorità non hanno nessuna intenzione di fare giustizia. Come non hanno nessuna intenzione di fare giustizia per i centocinquanta morti i cui corpi in gennaio sono stati rinvenuti in una fossa comune scoperta sull'isola di Bouloungore sul lago Ciad, nella regione di Diffa. I corpi appartenerebbero a coloro che erano stati espulsi nel settembre 1998 dalla Nigeria dove cercavano riparo dai combattimenti conseguenti alla ribellione dei Toubou. Il governo ha negato che ci siano state uccisioni in questa regione, ma altre numerose testimonianze di giornalisti ed operatori delle Ong parlano di uccisioni extragiudiziali di civili disarmati. L'esistenza della fossa comune è stata confermata da una missione informativa dell'Alto commissariato per il ripristino della pace, ma nessuna inchiesta è stata avviata. Il governo militare istituitosi dopo il golpe del 1999 inoltre, si è reso responsabile di diverse intimidazioni nei confronti di coloro i quali hanno voluto un'inchiesta sull'uccisione di Barè, e numerosi dei suoi sostenitori, che si erano opposti all'amnistia, sono stati tratti agli arresti domiciliari con il divieto di lasciare Niamey, capitale del Niger. Anche l'ex ministro della Difesa Yahaya Tounkara è stato posto agli arresti domiciliari per molti giorni dopo aver tentato di venire meno all'ordine di non lasciare la capitale. Più in generale le autorità del Niger si sono dimostrate sempre riottose a permettere di far luce o ad investigare in prima persona sulle numerose e continue violazioni dei diritti umani perpetrati nel Paese, ed in particolare le uccisioni del 9 febbraio 1990 sul Kennedy Bridge di Niamey, quando la polizia ha sparato su una folla di studenti che dimostravano pacificamente, uccidendone tre e ferendone dozzine; il massacro di

Tchintabaraden, nel Maggio 1990, quando un notevole numero di Tuareg fu arrestato, torturato ed ucciso dai militari; gli abusi commessi dalle forze di sicurezza durante i tre anni di governo del presidente Barè, compresi numerosi arresti e torture di oppositori politici. Eppure il Niger appare molto interessato ad importanti iniziative in materia di diritti umani, solo sulla carta ovviamente. Consultando i rapporti dell'associazione "Nessuno Tocchi Caino", che si batte da anni per l'abolizione della pena di morte, si scopre ad esempio che il Niger risulta abolizionista di fatto, poiché in teoria non applica la pena capitale dal 1976, sebbene la legislazione penale la preveda ancora per i reati di omicidio premeditato, tortura, reati contro lo Stato, e, per quanto possa apparire incredibile, furto aggravato.

È un abolizionismo, come abbiamo visto, di pura facciata: la pena di morte viene comminata senza processi né sentenze, magari con una raffica di mitra sparata per la strada. Ma "ufficialmente" il Paese risulta inserito tra i virtuosi che hanno sospeso le condanne capitali. Lo stesso accade in altri campi, dove il Niger è sottoscrittore di impegni internazionali di rilievo, tutti assolutamente inapplicati. Ma perché firmare convenzioni e trattati se non si ha alcuna intenzione di rispettarli? La risposta è elementare: il Niger è inserito in numerosi progetti internazionali per lo sviluppo e la cooperazione, come moltissimi altri Paesi in via di sviluppo o emergenti dell'Africa. Molte delle Ong o delle organizzazioni internazionali che di sostegno ai Paesi in via di sviluppo si occupano hanno l'encomiabile abitudine di subordinare la possibilità di partecipare a questi programmi alla ratifica dei trattati internazionali sul rispetto dei diritti umani. Dunque, si firmano e ratificano trattati per potersi avvalere degli aiuti che arrivano dall'Europa e dal Nord America, senza per questo sentirsi obbligati poi a rispettare gli stessi. Senza sentirsi obbligati a rispettare le popolazioni, che pur essendo le prime destinatarie degli stessi programmi d'aiuto ne percepiscono solo parzialmente ed in minima parte i benefici. Insomma, la firma di convenzioni internazionali è diventata per molti Paesi, specie africani, solo un mezzo per beneficiare dell'aiuto economico dei Paesi ricchi, e non una convinta dichiarazione di intenti a cui poi seguono i fatti. La dottoressa Emanuela Bonini, parte del team di Amnesty International Italia che si occupa dei Paesi dell'Africa Nord Orientale, conferma questa interpretazione: "I Paesi che il gruppo di cui faccio parte monitora sono tra i più instabili della regione. In particolare alcuni di questi presentano situazioni gravissime dal punto di vista dei diritti umani, aggravate dalle guerre civili o tribali. Non riusciamo a coprire quindi tutti gli Stati, e in questo periodo non abbiamo personale presente sul territorio del Niger. Posso però confermare quanto si può leggere nei nostri rapporti: il Niger ha ratificato numerosi protocolli internazionali per il rispetto dei diritti umani, nonostante ciò la situazione sul territorio è difficile. Questi diritti sono rispettati solo sulla carta. E' verosimile che la firma dei trattati di cui parlavo sia strumentale all'utilizzo di fondi stanziati dalle Ooi e dalle Ong per lo sviluppo. Infatti è prassi includere in progetti del genere solo i Paesi che adottino questi documenti". Dalle parole della dottoressa Bonini traspare come sia difficile, per chi si adopera per la cooperazione e lo sviluppo, controllare che il rispetto dei diritti umani non rimanga solo sulla carta. "Tutto ciò che può fare Amnesty è fare pressione sugli organismi internazionali e nazionali affinché ci sia effettiva applicazione dei protocolli e dei trattati firmati, ma sta poi a questi organismi farli applicare sul campo". Sta proprio a questi organismi. E' proprio qui che il rispetto dei diritti umani nei Paesi in via di sviluppo può beneficiare degli effetti della globalizzazione.

Un esempio pratico: come prima ricordato, la Cina sta per entrare nel tanto vituperato Wto. Questo è senza alcun dubbio un aspetto della globalizzazione. Lo stesso Wto dovrebbe spingere perché la Cina adotti una politica del lavoro rispettosa dei diritti dei lavoratori, che in tal modo beneficerebbero dei virtuosi effetti della "cenerentola" globalizzazione. Altro punto che molto sta a cuore ai Paesi emergenti ed in via di sviluppo, è quello della cancellazione del debito estero. I Paesi creditori hanno un preciso diritto, che dovrebbe divenire anche un imperativo morale: chiedere che la cancellazione del debito stesso sia subordinata all'utilizzo dei capitali risparmiati per la realizzazione di progetti di sviluppo dell'economia dei Paesi creditori; che questi stessi Stati rispettino i diritti fondamentali di tutti gli uomini; che, in poche parole, oltre a beneficiare degli aspetti economicamente appetibili della globalizzazione, globalizzino anche i diritti. La chiave di volta è, anche se può sembrare brutale, rendere economicamente conveniente il rispetto dei diritti umani. E sono proprio gli Stati più progrediti, quelli del nord del mondo, ad avere la forza (economica certo, ma anche politica) per farsi carico di questo determinante aspetto della mondializzazione.

**Valerio Giardinelli**